

Martedì 25 febbraio 1997

**I FUNERALI
A PECHINO****Operatori
economici
ottimisti
sul futuro**

La morte di Deng Xiaoping non dovrebbe portare mutamenti nei rapporti commerciali che la Cina ha con l'Italia. È questa l'opinione degli operatori economici italiani a Pechino, secondo i quali le relazioni economiche bilaterali sono saldamente ancorate al piano quinquennale che arriva fino all'anno 2000. Dal punto di vista delle opportunità economico-commerciali sul mercato cinese - secondo Roberto Poliak, presidente dell'associazione degli operatori italiani in Cina - non dovrebbero esservi cambiamenti nella politica di graduale apertura intrapresa e promossa proprio da Deng, che si è tradotta in una consistente crescita dell'economia cinese. Secondo Poliak, l'attuale leadership politica ed economica ha inoltre ampiamente dimostrato di sapere interpretare e sviluppare le linee guida tracciate da Deng.

(dalla prima)
gli: le facce rigate dalle lacrime, le labbra che la figlia Deng Nan ha appoggiato sulle gote gelide del padre, sono state un sorprendente e inedito contraltare alla freddezza formale dell'omaggio portato dai massimi dirigenti del partito, dai capi delle forze armate, dai componenti del governo. Vestiti di scuro e con un garofano bianco all'occhiello, Yang Zemin e gli altri membri dell'ufficio politico si sono inchinati tre volte dinanzi alla salma di Deng Xiaoping allestita nell'ospedale dov'era spirato. Sistemato in una bara di vetro, il corpo è poi stato trasportato al cimitero di Babao-shan per la cremazione. Centomila persone, ben lontane dal milione che fecero ala alla salma di Hu Yaobang nel 1989, hanno assistito al passaggio del furgone mortuario che era seguito solo dall'auto della famiglia e da quello dei dirigenti dell'ufficio politico.

Un posto nella storia

Den Xiaoping privato, dunque: quello politico e pubblico lo conosceremo oggi quando, davanti ai 10mila invitati riuniti nell'Assemblea del popolo, Yang Zemin dirà qual è il posto che i dirigenti assegnano a Deng Xiaoping nella storia e nella cronaca della Cina. La riservatezza voluta dalla famiglia è stata accettata di buon grado dai vertici del partito. Ma c'è stato qualcosa di artificioso in questo sottrarre la salma a un omaggio popolare più prolungato e corposo. Così come è stato stucchevole lo spazio che la televisione ha dato alle immagini che arrivavano da Shenzhen dove si



La salma di Deng Xiaoping ricomposta nella camera ardente allestita nell'ospedale militare di Pechino

Fan Rujun/Xinhua-Ap

Un freddo addio a Deng

Il leader cremato senza l'omaggio popolare

LINA TAMBURRINO

È avuto un pellegrinaggio ininterrotto al grande tabellone con la foto di Deng, quasi che Deng si identifichi solo con la città che è nata grazie alla sua politica di apertura economica. Quella di Deng, comunque, è una rivincita postuma sugli eccessi del culto di cui è stato ossequiato Mao Zedong. Il primo resta ancora in Tien-An-Men, maschera imbalsamata che ha bisogno di continui ritocchi per reggere l'assalto di centinaia di visitatori al giorno. Il secondo ha scelto di fare come Zhu Enlai che volle le proprie ceneri disperse su tutto il territorio cinese. Una decisione laica dunque, ma che è servita al gruppo dirigente per evitare di scatenare i fantasmi del ventennio denghista e ridare un'occasione emotiva al malcontento che serpeggia nel paese. Se i funerali di Hu Yaobang furono il pretesto per portare al punto di deflagrazione le tensioni che laceravano il gruppo dirigente e alla piazza studentesca venne lasciata tutta la libertà di movimento, i funerali di Deng, quelli di ieri e quelli di oggi, devono servire a segnalare una totale tranquillità sociale e politica.

Yang Zemin e quelli che con lui si sono inchinati ieri davanti

alla salma non ereditano in questo momento le redini del potere. Le hanno già assunte nel 1989. Né scoprono in questo momento di essere privi di quell'appello carismatico che Deng aveva invece conquistato sui campi di battaglia, nell'isolamento della rivoluzione culturale, con le scelte per far crescere la Cina. Solamente, da oggi quei dirigenti non avranno più alle spalle l'ombra del padre e saranno valutati per quello che sono e per quello che faranno.

Due grosse scadenze

Questo sarà per loro un anno impegnativo. Hanno in agenda due grosse scadenze, il ritorno di Hong Kong e una svolta nei rapporti con gli Stati Uniti. Con Hong Kong, Pechino non è partita bene. Messa di fronte al velleitarismo del governatore Chris Patten deciso a passare alla storia come colui che lascia la colonia avendole appena fatto assaporare il gusto della democrazia, Pechino ha scelto di reagire rimangiandosi molti dei suoi impegni sul rispetto della autonomia di Hong Kong. Non è stata una mossa che ne ha migliorato l'immagine di affidabilità. Poi gli Stati Uniti: la breccia di ieri

che la segretaria di Stato americana ha fatto a Pechino sarà servita innanzitutto a mettere dei paletti, convinta forse Albricht che in questo momento, tra due cerimonie funebri, Yang Zemin sia particolarmente vulnerabile e sensibile alle pressioni. Ma le relazioni tra i due paesi hanno acquistato uno spessore molto più complesso. La Cina come grande potenza in ascesa sa bene che non potrà mai realmente, e a pieno titolo, contare sulla scena internazionale se il suo rapporto con gli Usa è da attacco frontale. A loro volta gli Stati Uniti hanno capito che se vogliono inserire interamente la Cina nelle regole internazionali l'arma da usare non è quella di «contenerla» quanto piuttosto quella di coinvolgerla più a fondo. È una partita molto delicata e a giocarla sarà Yang Zemin in prima persona, con i due annunciati vertici con Bill Clinton.

Queste nuove dinamiche internazionali peseranno più di quanto si pensi sull'evoluzione interna. Yang Zemin, Qiao Shi, Zhu Rongji, i tre massimi dirigenti del paese, hanno certamente l'ambizione di fare della Cina una potenza che conti non solo per la sua economia. E dunque sappia gestire le sue relazioni con gli Usa, sappia darsi

un'ossatura legale da paese moderno, sappia mettere ordine nella sua caotica, e qualche volta malsana, crescita economica. Quell'ambizione rischierebbe di fallire se ci si dovesse trovare tra poco di nuovo con lotte di potere, caratteristiche della Cina comunista. I tre ne saranno certamente consapevoli e punteranno più a un reciproco bilanciamento che a una contrapposizione aperta, più a congelare gli aspetti più dirompenti delle riforme economiche che a bloccarle del tutto.

Critica radicale

Non mancano certo oggi in Cina posizioni che avanzano una critica radicale alle riforme e alle novità introdotte da Deng Xiaoping, ma fanno capo a personaggi che non hanno più posto alcuno nella costellazione del potere, sono al di fuori del circuito delle decisioni che contano, ex potentes che devono accontentarsi di scrivere lettere aperte contro il leader appena scomparso. Oppure fanno capo a circoli di intellettuali neoconservatori, i quali, delusi dal basso tasso di governabilità di cui gode la Cina oggi, sono sedotti da una via di uscita che faccia ricorso a un potere che rafforzi i connotati autoritari.

**Alle stampe
mezzo milione
di ritratti
del defunto**

In Cina saranno stampati un totale di oltre mezzo milione di ritratti di Deng Xiaoping, destinati a cerimonie e atti di cordoglio e di commemorazione del defunto leader.

Quattrocentomila di tali ritratti sono già stati assegnati ai richiedenti. In particolare, duecentomila immagini di Deng sono state spedite a una ventina tra province, regioni autonome e municipalità cinesi. Un certo quantitativo è stato inoltre posto in vendita nella capitale. Nel clima celebrativo della figura di Deng rientra la notizia diffusa dall'agenzia Xinhua, secondo cui un non meglio identificato «lavoratore modello» di Shanghai, avrebbe dichiarato che, se Deng ha espresso tra le sue ultime volontà il desiderio (adempiuto dalla famiglia) di donare organi e cornee, ciò «dimostra la sua mancanza di egoismo». In Cina i fedeli buddhisti considerano tali donazioni alla stregua di vere e proprie mutilazioni che impediscono la reincarnazione. Tanto più contraria a queste tradizioni è la pratica della cremazione, cui il defunto leader è stato sottoposto.

IN PRIMO PIANO

Albright alla Cina «Rispettate i diritti umani»

NOSTRO SERVIZIO

Senza grandi risultati la visita a Pechino della segretaria di Stato americana Madeleine Albright, la prima dopo la morte del patriarca cinese Deng Xiaoping e la rielezione di Bill Clinton alla presidenza degli Stati Uniti. La questione dei diritti umani, la più spinosa nei rapporti Cina-Usa, è stata discussa negli incontri con il presidente Jiang Zemin, il premier Li Peng ed il ministro degli esteri Qian Qichen, ha detto Albright in una conferenza stampa, dichiarandosi soddisfatta per aver detto loro «le cose come stanno», secondo la sua espressione favorita. E sembra che al di là di un franco riconoscimento delle differenze tra i rispettivi punti di vista non si sia andato.

Agli interlocutori cinesi la Albright ha ribadito che, se non vi saranno progressi concreti gli Usa appoggeranno una risoluzione di condanna di Pechino alla commissione Onu per i diritti umani che si riunirà a Ginevra dal 10 marzo al 18 aprile. Augurandosi di essere riuscita a far capire «la grave preoccupazione» del suo governo al riguardo, la segretaria di Stato ha sottolineato che «c'è ancora tempo». Non ha invece fatto alcun cenno alla liberazione di alcuni noti dissidenti, che pure era in agenda.

Controllo delle esportazioni di materiale nucleare, rapporti commerciali, Hong Kong, Taiwan e Corea sono stati gli altri argomenti delle cinque ore di colloqui.

Sono emerse le differenze negli atteggiamenti dei due paesi, ma sono anche stati impostati i modi per superarle, ha detto la Albright, che ha tenuto a sottolineare il calore e la gentilezza dei suoi ospiti.

Durante i colloqui è stato deciso che a metà marzo si terranno a Pechino incontri tra esperti sulla non proliferazione nucleare, ha aggiunto, indicando che sono state anche riscontrate convergenze in merito all'ingresso della Cina nella Wto (organizzazione mondiale del commercio), che gli Usa ora appoggiano.

Albright ha rilevato che quando ha appreso la morte di Deng Xiaoping, «grande figura della storia», era persuasa che la sua visita sarebbe stata rinviata, ed ha quindi considerato un segno incoraggiante il fatto che i dirigenti cinesi abbiano voluto incontrarla pur essendo in profondità.

La maratona diplomatica - nove paesi in 11 giorni - è iniziata a Roma domenica 16 febbraio e si è conclusa a Pechino. È stato questo l'esordio di Albright nella veste di Segretaria di Stato, un ruolo che lei sembra voler interpretare in maniera molto diversa dal suo predecessore Warren Christopher. Il viaggio ha permesso di spiegare nei contatti personali con interlocutori europei ed asiatici il senso di un'America come «paese indispensabile», secondo la definizione di Clinton.

Con la Cina, dove i rapporti personali continueranno con un viaggio del vicepresidente Al Gore e uno scambio di visite dei due capi di stato, gli Usa, ha detto Albright, intendono proseguire un «vigoroso dialogo strategico». Nonostante il mancato rispetto dei diritti umani.

IL CASO

L'anziano palestinese omicida a New York sconvolto dalla perdita d'una fortuna

Tragedia della disperazione all'Empire

ANNA DI LELLIO

NEW YORK. L'assassino, Ali Hassan Abu Kamal, è palestinese. L'arma, una Beretta calibro 38, italiana. Il morto è un danese, i sei feriti, di cui uno in gravissime condizioni, francesi e americani. Il motivo della sparatoria è sconosciuto o forse non si saprà mai, come non è insolito in incidenti simili in America. Il luogo è l'Empire State Building, a New York. Benvenuti alle Nazioni Unite della follia criminale.

Domenica pomeriggio a Manhattan era uno di quei meravigliosi pomeriggi invernali quando l'aria è fredda ma non troppo e il cielo terso di un blu perfetto. All'osservatorio nell'86esimo piano dell'Empire State Building c'era una folla di turisti estasiati di fronte allo stupendo paesaggio di grattacieli e strade grigie punteggiate dal giallo dei taxi e dalla grande macchia verde del Central Park, incastonato dal blu dell'acqua dei suoi fiumi. Nessuno ha prestato molta attenzione al signore an-

ziano dai capelli bianchi, in blazer blu e impermeabile scuro, che cercava di attaccare bottone con tutti: «Mi indicate la Statua della Libertà? Siete egiziani? Siete di Alessandria?». Gira tanta gente un po' strana a New York, e lui pareva un signore perbene, solo un po' solo forse, ma unito alla folla dei turisti nella sua ammirazione per il paesaggio. «Amo gli americani e amo l'America», ha detto a un certo punto, e a chi gli chiedeva «di dove sei?», ha risposto «sono egiziano». Poi senza che nulla facesse presenire le sue intenzioni, si è diretto all'angolo sud-est dell'osservatorio, ha tirato fuori la Beretta da sotto l'impermeabile, e ha cominciato a fare fuoco.

Nel caos che si è subito diffuso, pochi hanno visto i sette lampi sparati dalla calibro 38. Tutti sono corsi ai ripari, tentando di uscire precipitosamente dall'osservatorio e guadagnare la porta per primi. Nel panico, i genitori di un bambino di 5 mesi

lo hanno lasciato cadere per terra di testa. Un altro di 18 mesi è stato quasi travolto dagli adulti che scappavano. Poi Ali Hassan Abu Kamal, nativo di Jaffa ma residente a Ramallah nella West Bank, ha puntato la Beretta contro la sua tempia e ha tirato l'ultimo colpo. Gerard Gunter, un turista quarantenne del New Jersey, si trovava dalla parte opposta dell'osservatorio e al rumore dell'arma da fuoco è corso, senza saperlo, verso l'assassino. Lo ha trovato già moribondo, tremante come se sentisse freddo, la dentiera saltata fuori per il contraccolpo, che sputava sangue e perdeva ancora più sangue dal buco del proiettile alla tempia destra.

Quando la confusione si è un po' calmata, dopo che l'assassino si è afflosciato sul pavimento, ci si è accorti che un altro uomo non mostrava segni di vita. Per ora l'unica fatalità dell'incidente, il danese Chris Burmeister, ha perso la vita all'età di 27 anni in una tragedia senza senso. Stava per diventare padre, ed era all'Empire State Building con alcuni

amici e un collega della sua stessa banda rock, i Bush Pistol. Il musicista Matthew Gross, del New Jersey, si trova in ospedale in condizioni critiche.

Apparentemente non collegato affatto a gruppi terroristi di Hamas, Kamal si era recato in Florida, dove grazie a una carta di identità falsa aveva acquistato l'arma da fuoco alla fine di gennaio. La polizia ha trovato nelle sue tasche molti documenti in arabo, oltre a una carta di identità israeliana del tipo che viene consegnata agli arabi di Gaza. Doveva essere un tipo preciso, perché tra le carte hanno anche trovato la ricetta dell'acquisto della beretta.

La figlia Linda Abu Samra, a Gaza City, si dice completamente sorpresa dall'azione del padre. Non solo non era politicamente coinvolto con i militanti palestinesi, ma ne era stato vittima nel 1992, quando membri della Jihad lo avevano sequestrato e pestato per aver avuto una relazione adulterina che avrebbe violato le leggi islamiche. Una possibile spiega-

zione, ancora non confermata, è lo stato di prostrazione nel quale si trovava Kamal dopo aver perso i risparmi di una vita, circa 450 milioni di lire, in circostanze ancora non note. Professore di inglese, aveva guadagnato abbastanza insegnando privatamente presso famiglie facoltose.

La simbologia catastrofica dell'Empire State Building intanto si è arricchita di un ennesimo episodio. È una celebrità di cui i gestori del palazzo non hanno bisogno. Per cominciare, alla riapertura dell'osservatorio questa mattina, ci sarà un metal detector nuovo di zecca, oltre alla ventina di guardie private in allerta 24 ore su 24 e alle 110 telecamere a circuito chiuso. Fino a quattro mesi fa, dopo l'attentato all'altro famoso grattacielo del World Trade Center del febbraio 1993, anche all'Empire si effettuava un controllo più attento alle borse dei visitatori. Ma c'erano state delle proteste, perché il flusso dei turisti veniva enormemente rallentato dalle misure di sicurezza.

Svizzera, la ditta: «È inaffidabile»

Licenziato il vigilante che salvò dal tritacarte i fogli sull'oro ebraico

BERNA. C'è un nuovo ostacolo sulla strada della Svizzera, che cerca di riabilitare la sua immagine dopo lo scandalo dell'oro rubato dai nazisti agli ebrei e per lungo tempo custodito in gran segreto nei caveau delle banche elvetiche. La guardia giurata che salvò alcuni documenti dell'epoca dell'Olocausto dalla distruzione è stata licenziata. Christophe Meili, oltre a rischiare di essere incriminato per violazione del segreto bancario, ora dovrà cercarsi un nuovo lavoro.

Il vigilante, a conoscenza di una legge che vieta alle banche la distruzione di materiale d'archivio, tosse dal tritacarte della sede dell'Unione delle banche svizzere (Ubs) alcuni documenti risalenti alla Seconda Guerra mondiale. La ditta Wache AG, quella che si occupa della sicurezza dell'Ubs, sospese Meili dalla paga a gennaio e adesso ha deciso

che alla fine di aprile sarà licenziato. «Come guardia notturna, in una posizione di fiducia, il signor Meili non si è comportato come avrebbe dovuto», ha detto Christian Tschopp, vice direttore dell'azienda. Alfonso D'Amato, il senatore americano che ha guidato la battaglia contro le banche svizzere per sapere che fine hanno fatto i beni rubati agli ebrei, ha commentato: «È un'azione deprecabile. Quest'uomo è un eroe internazionale. I criminali sono quelli che avevano ordinato la distruzione dei documenti e quelli che hanno licenziato il signor Meili».

In risposta al licenziamento, il presidente della commissione parlamentare israeliana per il recupero delle proprietà ebraiche, Avraham Hirschson, ha invitato Meili in Israele «per ringraziarlo della cosa molto coraggiosa che ha fatto». Meili ha accettato e la visita si svolgerà a marzo.